

La Villa di Castellazzo

DE

CONTI SORMANI - BUSCA.



strada che collega la metropoli lombarda a Varese, sorge la grandiosa Villa di Castellazzo, della quale Marc'Antonio Dal Re— nel Tomo II dell'opera dedicata nel 1737 alle Ville di Delizia nello Stato di Milano — scriveva che "l'ampiezza

"del sito ch'ella occupa, la molta parte di Cielo che con la sua mole ingombra, "la ricchezza degli ornamenti, delle statue, dei marmi, molti di rara antica "scoltura, la vaghezza infine dei Giardini e dell'acque, che in varie guise vi "scherzano, la fanno con ragione considerare per una delle più belle e maestose "delizie di questo Stato di Milano ". Il quale giudizio, quando sia spogliato dai pomposo fraseggiare, caratteristico del settecento, può oggi ancora essere ripetuto, giacchè la Villa di Castellazzo si offre a noi nell'integrità della sua mole, delle sue raccolte d'arte, dei suoi giardini.

Generalmente si ritiene che gli splendori di questa Villa si debbano al Conte Giuseppe Antonio Arconati-Visconti (†1759), al quale l'Abate Felice Leonardi dedicava, nel 1743, la descrizione poetica delle *Delizie della Villa di Castellazzo*, con questo pomposo elogio:

* Ma Tu, Signor, di vasto impero degno, L'altera idea nel tuo pensier formasti, E i tuoi tesor compiro il gran disegno; Pur tal Mole superba al Cielo alzasti Che spinta hai l'Arte oltre l'usato segno. E ben Tu solo a tanta impresa basti... Sta infatti che il Conte Giuseppe Antonio Arconati, seguendo le tradizioni di famiglia, ebbe a sua volta a dedicare le cure e le ricchezze all'incremento della Villa di Castellazzo: ma non devesi dimenticare come questa avesse, ben prima del secolo XVIII, raggiunto notevole importanza, sia per gli edifici e le raccolte d'arte, sia per i giardini. A persuaderci di ciò, basta scorrere l' "Inventario delli mobili si trovano di presente nel Pallazzo del Castellazzo, del Sig. Co. Giuseppe Maria Arconato "



IL " TEATRO DI DIANA ".

in data 3 ottobre 1701: dal quale inventario risulta, non solo la ricchezza degli arredamenti, ma la estensione altresì degli edifici che componevano la Villa, al cui incremento aveva cooperato anche il Conte Giuseppe Maria Arconati, come ne fa testimonianza il testo della lapide del 1712, colla quale, attribuendosi il titolo di "antiquitatis illustrator", egli volle tramandare il ricordo del suo interessamento per le pregevoli scolture di Agostino Busti, già destinate al monumento funerario di Gastone de Foix, nella chiesa di Santa Marta in Milano, e che si trovavano nel Musco di Castellazzo.

Volendo però rintraceiare l'epoca nella quale la Villa raggiunse quello sviluppo che ne costitui la precipua caratteristica, bisogna risalire al secolo XVII: già nel 1673

una descrizione di consegna del "Palazzo e Giardini del Castellazzo, Piè di Bolate, Ducato di Milano, stesa dall'Ingegnere Antonio Ceriano, in dipendenza di un arbitramento fra la Signora Contessa Maria Arconati ed i figli Conte Galeazzo, Giuseppe, e Giov. Battista, ci dà un'idea della monumentalità che allora presentava la Villa, a cominciare dal "Theatro dell'ingresso del giardino, verso Ponente,, con sfingi ed obelischi, sino alla prospettiva, o " Theatro di Diana " con tutti i giuochi d'acqua che abbellivano il giardino. E questo grandioso impianto già non si poteva dire fosse, a quell'epoca, di costruzione recente, poichè la stessa descrizione segnalava varie opere di riparazione, di cui alcune parti abbisognavano. Certo, dato lo stile dell'edificio e delle decorazioni in genere, non è possibile di ritenere la costruzione di molto anteriore all'epoca di quella descrizione; e noi dobbiamo arrestarci alla prima metà del secolo XVII, e più precisamente al tempo del Conte Galeazzo Arconati che fu, come si dirà più avanti, particolarmente benemerito delle arti. A riconoscere in questo patrizio il vero creatore della Villa di Castellazzo, ci induce anche un documento, che ancora si conserva nell'Archivio Sormani-Busca, in data 21 maggio 1621, vale a dire una scrittura, colla quale il Conte Galeazzo assumeva in servizio " M.ºº Domenico Novelli et Michele suo figliuolo, vasari, per condurli a Milano a lavorare vasi, et qualunque altro lavoro di terra, a gusto di d.º Signore per prezzo di scudi sedici il mese, di moneta di Roma ". Cosicchè il Galeazzo Arconati, oltre alla statua di Pompeo, di cui si farà menzione più innanzi, ebbe a condurre, da Roma a Milano, degli artefici. la cui opera gli doveva servire in relazione allo sviluppo ch'egli vagheggiava di assegnare alla Villa di Castellazzo.

Si deve quindi concludere che il grandioso complesso delle costruzioni di questa Villa ebbe a svilupparsi nella prima metà del secolo XVII, non escludendosi con ciò che, per parte dei successivi proprietari della Villa, sino alla metà del secolo XIX, siano state compiute delle opere di ampliamento, o di adattamento, come del resto il diverso carattere delle decorazioni ci permette ancora, in qualche punto, di constatare.

* *

Da un piazzale, in fregio alla strada pubblica, decorato con basamenti reggenti obelischi e leoni, e con sedili in pietra, si stacca il maestoso viale, fiancheggiato da siepi di carpini, pel quale si arriva al prospetto occidentale della Villa, costituito da

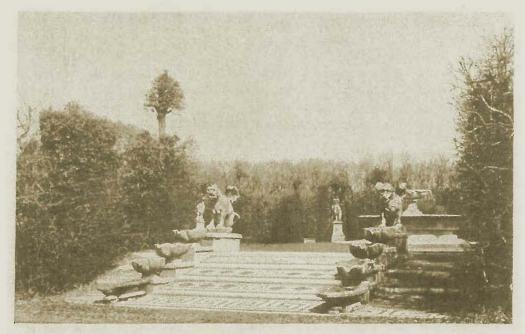


ALA DELLA CORTE NOBILE -- IL CASTELLO D'ACQUA,

un fabbricato a due piani, sormontato da un attico, e con due ali racchiudenti un piazzale alquanto in rialzo sul piano del viale d'accesso, da questo separato mediante muro a parapetto frasfagliato, con statue e sfingi di marmo.

A decorare la grandiosa semplicità delle linee architettoniche di questo prospetto, che il Dal Re attribuisce all'architetto Giovanni Ruggieri (1), concorrono otto nicchie nelle pilastrate suddividenti la parte mediana, colle statue dei vari Consoli che contribuirono ad estendere la dominazione romana.

Due anditi, simmetricamente disposti, si aprono in questo prospetto: quello di destra sbocca in un portico a binati di colonne, da cui si ha il prospetto della corte nobile, della fontana monumentale del Delfino, e del viale, che ha per sfondo



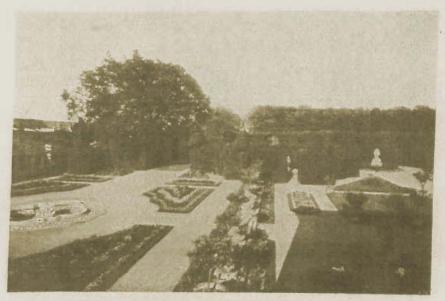
IL PIAZZALE DEULE STATUE - LA FONTANA DEI DRAGHI

il Teatro di Diana; l'andito di sinistra conduce, attraverso varie sale dell'appartamento terreno, alla Galleria ed al Gabinetto delle sculture, del cui singolare pregio ci intratterremo fra breve.

Le due ali di fabbrica che, dipartendosi dal porticato interno, racchiudono la corte nobile, sono collegate da ricca cancellata in ferro, ripartita da pilastri con statue in varie guise scherzanti con zampilli d'acqua: l'ala di sinistra, rivolta a mezzogiorno, si protende oltre questa chiusura, a forma di terrazzo, decorato con statue e vasi, fiancheggiato da verdeggiante spalliera di agrumi, mentre nella parte centrale del terrazzo s'innalza una torre, destinata a serbatojo delle acque che si diramano per il vasto giardino.

⁽¹⁾ A questo architetto si deve pure la Villa degli Alari in Cernusco — eretta l'anno 1719, e compresa fra quelle incise nel Dal Re — ed il Palazzo Cusani a Milano, in Via Brera, attuale Sede del Comando Militare.

Dal piazzale, fiancheggiato da una parte dal terrazzo, dall'altra da una fila di vasi ornamentali, e decorato nel mezzo colla fontana del Delfino, che una doppia vena d'acqua getta dalle nari, si stacea il grande viale alberato, che conduce al Teatro di Diana; ad un terzo circa del suo sviluppo rettilineo, questo viale si trova intersecato ad angolo retto da un altro viale di grossi olmi, il quale offre a sinistra lo sfondo della grotta colla statua colossale di Nettuno, e dall'altra parte si estende lino al recinto già destinato a cervi, daini, ed altra selvaggina; il viale, al suo estremo

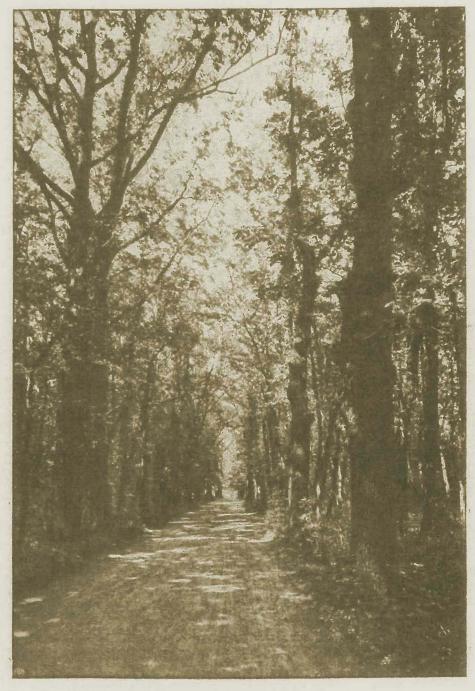


LA FONTANA DEL DELFINO - IL DEUPPO D'ERCOLE - IL LASSENTO,

verso est, sbocca in un piazzale a forma ovale, che si apre davanti al Teatro di Diana, ed ha verso la destra lo sfondo dei boschetti disposti per uccellare, solcati da un viale rettilineo che conduce al Casino di riposo, con oratorio e piccolo giardino riservato.

La vasta zona di terreno che si stende fra i suaccennati grandiosi viali, è sistemata all'italiana: la zona più discosta, adiacente al boschetto, venne adattata in parte a labirinto, formato da pareti di bosso; quella più vicina alla Villa, suddivisa geometricamente a tappeti verdi ed ajuole, ha nel suo mezzo una spaziosa piazza ottagonale, con vasca nel mezzo, circondata da statue zampillanti ed una scalinata decorata con draghi; sull'allineamento determinato da questa vasca e dalla fontana del Delfino, si apre un altro piazzale colla statua di Ercole nel mezzo.

La parte più attraente del giardino è quella che si distende davanti la facciata di mezzogiorno del fabbricato, ad ajuole ornamentali fiancheggianti un maestoso viate, che congiunge la Villa coll'altro monumentale accesso verso la campagna.



H. GRANDE VIALE.

Alla grandiosa genialità della esterna architettura della Villa di Castellazzo e dei giardini che la circondano, corrisponde la ricchezza della decorazione interna. Dalle testate del portico terreno, verso la Corte nobile, si dipartono

due scaloni, dalla caratteristica decorazione barocca del secolo XVIII; l'opera dell'architetto Ruggieri e degli artisti del suo tempo, evidentemente non si limitò alla fronte del fabbricato verso ponente, ma si estese ad un ampliamento e riordinamento generale della parte già costrutta nel secolo XVII: e se in alcune delle sale le varie generazioni che si succedettero, dal Conte Giuseppe Maria Arconati sino ai nostri giorni (1), hanno lasciato la loro traccia nella signorile profusione di mobili e stoffe, bronzi, marmi e porcellane di varie epoche, altre sale si presentano ancora a noi nella gentina loro decorazione, colle squisite bizzarrie degli stucchi dorati. delle stoffe e del mobilio, che ci richiamano alla mente le eleganze della vita nella prima metà del secolo XVIII.



SCALONE D'ONORE.

⁽¹⁾ La famiglia degli Arconeti-Visconti di Castellazza si estitue nei due figli del già menzionato Conte Giuseppe, i conti Antonio († 1769) e Galcazzo († 1772). La proprietà della Villa passò quindi nella famiglia dei Marchesi Busca, avendo il Marchese Lodovico († 1760) sposata la Contessa Bianca, sorella di Giuseppe Ani. Arconati-Visconti. Fra i vari Marchesi Busca che si succedettero nella proprietà di Castellazzo, dal 1772 al 1866, va particolarmente ricordato il Marchese Antonio († 1870) al quale si debbono, tanto nella Villa che nei Giacdiai, molte opera importanti di riordinamento, condotte con retto criterio, perchi hanno rispettato il carattere dominante nella decorazione. Coll'ultimo dei Marchesi Busca, la Villa di Castellazzo pervenno in proprietà di una delle figlie del Marchese Lodovico († 1865), la Marchesa Laigia, sposalasi al Conte Pietro Sornioni, deputato al Parlamento.



LA SALA DELLA MUSICA.

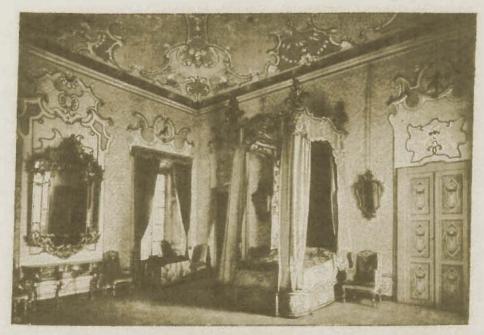
Econ la grande Sala della musica, che pare attenda ancora l'affoliarsi di dame e di cavalieri, rievocando i versi di un abate — che non era certo il Parini — dedicati alle *Delizie di Castellazzo:*



PIRLIOTECA.

Ma già ver noi la sera
Tacita stende i vanni
Passa la nobil schiera
li su morbidi scanni
Indi si asside, e d'ascultar s'affretta
Quella dolce armonia, che tanto alletta
Di mille faca al tume,
La notte ecco s'aggiorna...

Ecco la Biblioteca, coi grossi volumi dalla legatura in pergamena ed impressioni in oro, che staccano sulla severa intonazione degli scaffali; ecco il gabinetto dei bronzi e delle miniature; ecco una delle camere da letto, conservata ancora nella geniale sua integrità, dalle stoffe e dagli stucchi delle pareti e della vòlta, sino ai mobili ed alla dorata cornice della specchiera intagliata capricciosamente. Il letto, col grandioso baldacchino sostenuto da colonne, s'innalza, maestoso come un trono, fra tanta ricchezza di decorazione.



LA CAMERA DA LETTO GIALLA.



UNA SALA DI RICEVIMENTO.

IL MUSEO.

Riguardo al Museo di scoltura, il Dal Re si limitava a serivere: "La simetria "e la vaghezza di questo Museo, ricco di statue di marmo e di bronzo, e di "antiche urne, meriterebbero una esattissima descrizione, ma troppo perdono "della loro singolare bellezza, lontani dall'esame dell'occhio, simili oggetti ". Pur



LA GALLERIA DI SCOLTURA -- LA STATUA DI POMPEO,

non seppe il Dal Rc trattenersi dal citare la "statua gigantesca rappresentante "Pompeo il Grande, la quale fa bene conoscere l'eccelienza dell'Arte ed insieme "il purgato discernimento e generosità che a questa illustre Casa sono sempre "stati naturali, mentre Galeazzo Arconati, deludendo con la profusione dell'oro e "con l'autorità del Nome di sua Famiglia, la somma gelosia con la quale si "custodivano a suo tempo le scolture in tutta Roma, e precisamente in Campi-"doglio, li riuscì dal medesimo estrarla, e malgrado le difficoltà del cammino, "farla da Roma con immensa spesa trasportare a Milano ". È questi il Conte

Galeazzo Arconati, già citato, il quale è benemerito per avere con "regio "animo "— come si legge nella lapide in suo onore alla Biblioteca Ambrosiana — rifiutata la domanda del Re d'Inghilterra, che voleva acquistare i dodici volumi di disegni e manoscritti di Leonardo da Vinci, dall'Arconati posseduti, fra i quali il famoso Codice Atlantico, offrendo per uno solo di quei codici la somma di tremila ducati d'oro; tanto che si ebbe, a quel tempo, a chiedere se non fosse stata maggiore la generosità del Re nell'offrire tale somma, o la magnanimità dell'Arconati nel riffutaria, per donare invece quella preziosa raccolta di disegni e manoscritti vinciani alla Biblioteca Ambrosiana, e sottraria così alle tentazioni del denaro straniero.

La statua che, non senza difficoltà, Galeazzo Arconati aveva portato da Roma a Milano, era stata dapprima posta ad ornamento del giardino, come risulta dalla già citata Stima del 1673, nella quale si legge: "nel mezzo del sopradetto portico vi è la statua di Pompeo, susientata da un Piedestallo di marmo bastardo, alto compreso la base e cimase br. 2 on. 6, largo on. 16: nel qual piedestallo vi è l'inscritione del d." Pompeo quando fu condotto da Roma a Milano: il d." Pompeo è di marmo fino, alto br. 5 "; e la descrizione continua accennando ai vari restauri che la scoltura aveva subito. In seguito, giudicandosi poco conveniente lasciare tale opera d'arte esposta alle intemperie, si provvide al suo collocamento nella Galleria, e poichè tale trasporto dovette aver luogo dopo l'inventario del 1701, e prima del 1737— anno in cui il Dal Re accenna già alla statua di Pompeo nel Museo di scoltura— così si deve al Conte Giuseppe M. Arconati "antiquitatis illustrator "il merito di tale provvedimento.

Di altre scolture sa particolare cenno il Dal Re, descrivendo " il vago Gabinetto, " in un angolo della Galleria, dove i samosi bassorilievi, altre volte adornamento " del Sepolcro di Gastone de Foix, sanno vaga mostra e piena sede della rara " diligenza dello scarpello, che come in molle cera ha impresso nel marmo piccio- " lissime sigure, disposte in forma di sanguinosa battaglia, ed in lugubre apparato " di morte, animali, fiori, cartelle ed altri tali ornamenti, da fare invidia alle rinomate " greche scolture "."

Si tratta infatti di una porzione considerevole del monumento che, alla memoria di Gastone de Foix — morto gloriosamente a Ravenna mentre con troppo impeto approfittava della vittoria — si proponeva Lodovico XII di innalzare nella chiesa di Santa Marta in Milano, per opera di Agostino Busti, detto il Bambaja; monumento non ancora compiuto allorquando le vicende di guerra mutarono in favore degli spagnuoli, di modo che le scolture, che in parte erano ancora in corso di lavoro, andarono disperse e manomesse.

Non ci consta a quale epoca queste scolture, di particolare importanza per la storia e l'arte milanese, siano state ospitate a Castellazzo (1); ci risulta però che nel 1673 già vi si trovavano, poichè la stima dell'Ing. A. Ceriano descrive

 ⁽i) L'abate Leonardi, nell'opera citata, si limita a dire che "questi pezzi, di ben rara scoltura, passarono auticamente per contratto nel dominio della Casa Arconati...

minutamente, non solo le sette composizioni a bassorilievo, ma anche i fregi ornamentali e le altre decorazioni dello stesso sepolero di Gastone de Foix: anzi, la diligente indicazione dei vari guasti che i marmi del Bambaja avevano già subito, comprova la importanza che loro si attribuiva, e il desiderio di evitare maggiori danni in quelle delicate scolture, le quali nel 1673 erano già murate "nella stanza "dove è l'alcova, in testa al Salone", raggruppate intorno ad "una testa di slucco" con il busto, con al collo il Tosone di francia, rappresentante Gastone de Foys, "el è in faccia la portina che serve per entroito in questa stanza".



IL GARINETTO, COLLE SCOLTURE DEL MONUMENTO PUNIBIARIO DE GASTONE DE POEX.

Ora, quando si ricordi come nel 1674, vale a dire pochi mesi dopo quella descrizione di Castellazzo, " le monache di Santa Marta — così niferisce il Latuada " — per non perdere affatto la memoria del deposito di un sì nobile campione (il "Foix) ne hanno innestato nella parete del Cortile attiguo alla chiesa la di lui " immagine intagliata sulla lapide che copriva l'arca " — come è comprovato dalla iscrizione che in quella circostanza venne collocata sotto la statua di Gastone, e che oggi, assieme a questa, si trova nel Castello di Milano — si arriva a concludere che le varie parti del monumento di Gastone abbiano subito la dispersione qualche tempo prima di quell'anno 1675, e che il trasporto a Castellazzo dei sette bassorilievi istoriati possa anche risalire al tempo del Conte Galcazzo Arconati, così appassionato per le arti. La stessa circostanza che la nobile famiglia degli Olocati ebbe a riedificare la chiesa di Santa Marta nel 1629, ci può apparire

come una determinante di tale disperdimento, verificatosi in quegli anni stessi in cui, per opera del Conte Galeazzo, la Villa di Castellazzo assumeva particolare importanza artistica.

Più tardi, proponendosi di mettere in maggior rilievo quelle scolture, volle il Conte Giuseppe Antonio Arconati, al disopra dei due minori pilastrini ornamentali, porre l'effigie in marmo di Gastone de Foix, ch' egli fece ritrarre - riferisce il Dal Re — con sufficiente diligenza, dalla statua giacente dell'eroe, oggi cospicuo ornamento del Castello Sforzesco: la lapide in marmo, posta a ricordare il nome del Conte G. Antonio Arconati e l'anno 1712, ha contribuito all'erronea tradizione, sino ad oggi accolta, secondo la quale i frammenti della tomba del Foix sarebbero stati portati a Castellazzo soltanto nel secolo XVIII. Altri frammenti del monumento funerario di Gastone - oltre quelli conservati nel Museo del Castello Sforzesco - si trovano alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, al South Kensington Museum, al Museo di Torino, mentre vari frammenti vengono ordinariamente menzionati come esistenti alla Certosa di Pavia, all'Abbazia di Chiaravalle Milanese, alla Cattedrale di Novi, a Modena, a Parigi, alla Villa Taccioli presso Varese, ecc. Trattasi però di frammenti che di recente poterono essere identificati come appartenenti ad altri monumenti sepolerali, e specialmente al monumento Birago, opera dello stesso scultore Agostino Busti nella demolita chiesa di S. Francesco in Milano, oppure di altri artisti del principio del secolo XVI. (1) A proposito di tali attribuzioni, che fino a pochi anni or sono venivano erroneamente ripetute, non sarà senza interesse ed opportunità qualche riserva sulla recente identificazione proposta per uno dei frammenti di scoltura conservati a Castellazzo, precisamente un pezzo di basamento, scolpito ad alto rilievo in marmo di Carrara, con festoni di frutta e flori, con aquile, il tutto di finissimo lavoro: il quale pezzo - della lunghezza di m. 1,85, alto m. 0,25 e dello spessore pure di m. 0,25 -- forma oggidi il sostegno alla riproduzione in gesso della statua giacente di Gastone. Fu in base alla circostanza che nella descrizione della villa di Castellazzo, fatta dall'abate Domenico Felice Leonardi al principio del secolo XVIII, questo pezzo di scoltura non venne citato, che si potè supporre fosse stato portato da Milano a Castellazzo solo verso la fine del secolo XVIII, il che indusse a ritenere tale frammento come appartenente all'altra tomba Birago, la quale andò dispersa molto tempo dopo quella di Gastone de Foix. Ora, pur apprezzando talune delle considerazioni relative al carattere della scoltura, colle quali si cercò di avvalorare tale induzione, dovrà lo studioso, che in avvenire voglia tentare la ricostituzione del monumento di Gastone, tener presente la circostanza di fatto, che mi fu possibile di ricavare da uno dei già citati inventari della Villa, la quale toglic fondamento a quella ipotesi. Infatti, sfogliando 1" " Inventario delli Mobili si trovano al presente (in data 3 ottobre 1701) nel Pallazzo del Castellazzo del S.º Co. Giuseppe M.º Arconato " dopo la descrizione

Veggasi specialmente l'opera: I sarcofagi Borrameo e il monumento Birago all'Izola Bella, del D. Diego Sant'Ambrogio. — Milano, U. Hoepli, 1897.

delle "sette Historie di marmo della Vita di Castone de Foes", e degli altri frammenti decorativi conservati nel Gabinetto inferiore, passando al Salone inferiore si trova la seguente indicazione: "una sponda del sepolehro di Caston de Foes, di marmo di Carrara tutt'intagliata, longa br. 3, alta oncie 5, grossa oncie 5 ". E poichè non v'ha alcun dubbio che in questa sponda si debba ravvisare il frammento che più tardi si volle utilizzare a sostegno della riproduzione in gesso della statua di Gastone, e recentemente si volle invece assegnare al monumento Birago, così la esistenza di questo pezzo a Castellazzo risalente indubbiamente ad epoca anteriore al 1701, viene a distruggere la supposizione che il medesimo si riferisca al monumento Birago: mentre la frase dell'inventario "sponda del sepolehro di Caston de Foes", ha pur qualche valore, come tradizione non troppo lontana dall'epoca in cui erano stati portati a Castellazzo i frammenti di quel monumento.

Dopo la statua di Gastone, ora nel Castello Sforzesco di Milano — la quale doveva essere certamente la parte più notevole del monumento — le scolture più importanti di questo sono indubbiamente i bassorilievi di Castellazzo, i quali ci danno i seguenti episodi relativi a Gastone de Foix: uno scontro sotto Brescia — la presa di



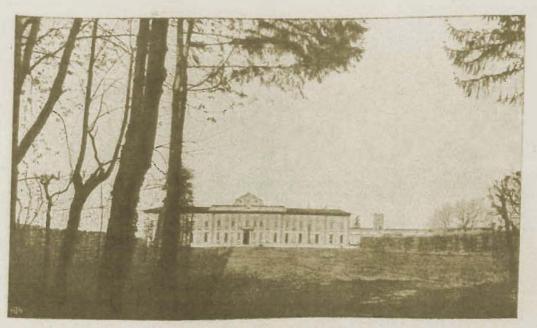
IL LETTO DEL CINQUECENTO.

Brescia — l'entrata di Gastone in Bologna la partenza da Bologna — un episodio della battaglia di Ravenna — la morte di Gastone — i funerali.

Un altro singolare cimelio artistico, della prima metà del secolo XVI, si conserva a Castellazzo, ed è il Letto di velluto a finissimi ricami di seta ed oro, che si trova in una delle sale del piano nobile; di questo ormai rarissimo esempio di letti del cinquecento, il compianto Marchese Gerolamo d'Adda si occupò nella Gazette des Beaux-Arts, del 1876, riconoscendovi un lavoro ideato e diretto da Giovanni da Udine, allievo di Raffaello, anzichè da Bernardino Barbatelli, detto il Pocetti, come altri vorrebbero; e lo studio diligente dello stile negli ornamenti, la finezza dell'esecu-

zione, pari alla correttezza del disegno, concorrono a dare valore a quell'attribuzione. La singolarità di questo letto è quella di non avere alcuna parte della sua struttura in legno che sia visibile; sopra uno zoccolo di velluto bleu, cui il tempo ha dato una intonazione verdastra, sta il letto, sormontato da baldacchino in damasco bleu, sospeso mediante cordoni senza il sussidio delle tipiche colonne angolari, al posto delle quali vi sono larghe fascie di velluto ricamate finamente, al pari del resto, con grotteschi ed arabeschi, il cui contorno riceve maggior risalto da un cordoncino d'oro.

Le incisioni in rame illustranti la Villa di Castellazzo - nel Tomo II della citata opera di Marc'Antonio Dal Re - ci danno una idea della vita di campagna nella prima metà del secolo XVIII. Compiuta in ogni sua parte, colle piantagioni in pieno vigore, la Villa della famiglia Arconati era a quel tempo il ritrovo favorito della nobiltà lombarda, come riferisce l'abate Felice Leonardi, il quale accenna

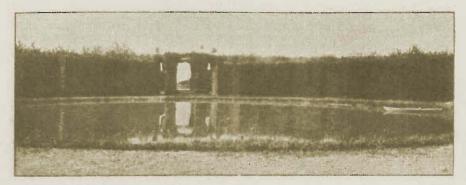


LA PRONTE VERSO MEZZOGIORNO.

- " all'uso particolare che si fa in due stagioni dell'anno, nella State e nell'Autunno,
- " da questo distinto Cavaliere (il Conte Giuseppe Antonio Arconati) della sua
- " Villa, ove nel corso di un mese e mezzo per villeggiatura concorre, non solo il
- " flore della Nobiltà di Milano, ma ancora in buona parte delle Città circonvicine.
- "L'abbondanza e la delicatezza della mensa, la scelta Accademia di musicali
- " strumenti, composta dei più celebri Professori di Milano, e tutti quei diverti-
- " menti che sono confacenti a rendere più allegra una numerosa compagnia, formano
- " in questo delizioso e magnifico soggiorno un tale sistema di vita dilettevole, e
- " nello stesso tempo così dispendioso per chi lo mantiene, che è lo stupore di
- " chiunque gli accade di goderne ". E nelle incisioni del Dal Re vediamo i viali,
- i terrazzi, i tappeti verdi, i boschetti, i labirinti popolati di dame e di cavalieri, e

tratto tratto qualche novello ospite inesperto, vittima dei getti d'acqua zampillanti di sorpresa dalle nicchie, o dalle spalliere verdeggianti. La natura, artificiosamente piegata ai gusti dell'epoca, asservita alle bizzarrie della decorazione barocca, costituiva lo sfondo appropriato a quella vita di società, piena di affettazioni e di manierismi, per la quale già maturava la satira di Parini, mentre un altro abate, il Leonardi, così prendeva commiato dalle Muse, dopo di aver lodate le Delizie di Castellazzo:

"Nota, tristazza ed affanno, Risse, livore e frode, Lungi da qui si stanno: Perfetta soi ni gode tiinia e piacere, che dell'Oro i giorni, Non augusta stagion, par che riforni "



II. BACINO

Oggidi l'ala del tempo, e le mutate condizioni sociali hanno smorzato gli artifici del settecento: e come sulla bizzarria delle lince architettoniche si è diffusa un'aria di vetustà che ne attenua le crudezze, armonizzandone gli effetti colla magia di quella tavolozza di cui il tempo ha il segreto, così la natura non ha mancato di ribellarsi alla tirannia delle compassate disposizioni di viali, aiuole e pergolati: ed ai troppo rigidi allineamenti, alle convenzionali simmetrie, si è sostituita quella libertà di vegetazione, quel pittorico abbandono, che alla natura restituisce tutto il suo prestigio. Accennando ai giardini di Castellazzo, C. Cantù, or sono più di 40 anni (1), rilevava e lodava questo contemperarsi dell'arte colla spontaneità della natura: "l'odierno proprietario (2), che alla ricchezza unisce l'arte " di valersene, seppe rispettare le antiche forme quanto il comporta la piacevo"lezza de' comodi nuovi, poichè non sempre si ha ragione di abbattere il vecchio

⁽¹⁾ Hinstracione del Loubardo-Veucto - Milano 1858, Tomo I, pag. 481.

⁽²⁾ il Marchese Antonio Busca, alla cui opera già si fece accenno in una precedente nota

" per mettere novità, le quali non lasciano dubitare che ieri già vi era quell'edificio, " quel giardino, e della gente che vi godeva e penava ".

E invero, le mutate condizioni sociali, più ancora che il lasso di tempo effettivamente trascorso, farmo sembrare remota ormai la società che nel percorrere i porticati, le sale, i viali, si ravviva alla nostra mente: pure, nel ricercare in quell'ambiente d'altri tempi un'ora di riposo, che rompa l'affannoso incalzare di quest'epoca nostra — nella quale il senso pratico è facilmente a base di egoismo — ci accade di domandarei se, quanto noi oggi andiamo cercando dietro al miraggio del comfort, equivalga alla grandiosa ed ospitale esteriorità d'una volta, la quale, sebbene basata sopra minori esigenze di vita, dovette offrire distrazioni e godimenti, al cui confronto le nostre abitudini talvolta possono apparire troppo prosaiche e piccine.

LUCA BELTRAMI.



IL GARGETTO DEI BEONZI.